

Il nostro Medioevo

ALBERTO CIPRIANI
LORENZO CIPRIANI

Il nostro Medioevo

*Modelli di pensiero e di vita quotidiana,
immagini dell'età comunale pistoiese*

prefazione
VALERIO TESI

Gli
Ori



Ringraziamenti

Molti ringraziamenti per la disponibilità dimostrata e gli aiuti dati vanno a:
Biblioteca comunale Forteguerriana di Pistoia

Teresa Dolfi, direttrice, e Luciano Vannucci

P. Alessandro Cortesi, priore del Convento di S. Domenico in Pistoia

Lucia Cecchi, responsabile dell'Ufficio Beni Culturali della Diocesi
di Pistoia

Claudio Rosati, Regione Toscana

Giancarlo Savino, Università di Firenze

Natale Rauty e Giampaolo Francesconi, Società Pistoiese di Storia Patria

Ugo Feraci, storico dell'arte

Anne Hélène Coppi, assistente alla fotografia

Enrico Guerrini, autore dei disegni

Realizzazione del volume

Gli Ori, Pistoia

Impaginazione

Gli Ori Redazione

Impianti e stampa

Alsaba Grafiche, Siena

Hanno autorizzato la riproduzione delle immagini

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Soprintendenza speciale per il Polo Museale fiorentino

Diocesi di Pistoia

Museo Civico, Pistoia

Biblioteca comunale Forteguerriana

Comune di Siena

Pinacoteca Nazionale, Siena

Convento di S. Domenico, Pistoia

Elenco delle abbreviazioni

B.C.F. Biblioteca Comunale Forteguerriana

A.S.P. Archivio di Stato di Pistoia

B.S.P. Bullettino Storico Pistoiese

A Mikiyas, nuovo cittadino di Pistoia

L'editore rimane a disposizione degli aventi diritto per eventuali fonti
iconografiche non individuate

In copertina

Particolare di affresco, Convento agostiniano di S. Lorenzo, Pistoia

© Copyright 2009-2010

Banca di Pistoia

per l'edizione Gli Ori, Pistoia

ISBN 978-88-7336-405-4

tutti i diritti riservati

info@gliori.it

www.gliori.it

Ho vari motivi di soddisfazione nel presentare il libro strenna che la Banca di Pistoia ha pubblicato
per i nostri Soci.

L'argomento trattato è apparso, fin da subito, di particolare interesse al Consiglio di Amministrazione:
una rivisitazione di Pistoia nel corso del lungo periodo medioevale sulla base dei più recenti studi,
resa ancor più gradevole, stimolante e comprensibile dall'originale apparato iconografico. Un lavoro
inedito e capillare, che riuscirà a calamitare l'attenzione non solo di esperti in materia e storici,
ma di tutti quelli che, e sono tanti, sono attratti dall'amore verso Pistoia. Un interesse diffuso che
la nostra Banca ha deciso di alimentare con convinzione ed entusiasmo, secondo i principi che
da sempre sorreggono il mondo delle Bcc: radicamento sul territorio e valorizzazione delle realtà
locali.

Per gli stessi principi, poi, non può che farmi piacere il fatto che il libro sia stato curato da due autori
pistoiesi, ormai da tempo collaboratori della Banca: Alberto Cipriani (quattro volumi della sua vasta
pubblicistica sono stati commissionati dal nostro istituto) e suo figlio Lorenzo, storico dell'arte, già
partecipe della realizzazione nel 2007 di *Storia illustrata di Pistoia*, libro tanto prestigioso da essere
successivamente inserito nel *dossier* distribuito in occasione della celebrazione del centesimo
anniversario della Prima Settimana Sociale.

Anche *Il nostro Medioevo* raccoglierà i consensi che merita, sulla scia di altre nostre pubblicazioni
che hanno ricevuto riconoscimenti illuminati di esperti e presenze su esposizioni nazionali
e internazionali. E a questo proposito, mi piace ricordare la contagiosa passione mostrata verso
Alberto e Lorenzo Cipriani durante la gita da noi organizzata in Russia, la scorsa estate: molti
partecipanti chiesero anticipazioni, curiosità, aneddoti, testimoniando come la storia del nostro
passato rappresenti uno straordinario arricchimento personale.

Certo che i Soci apprezzeranno il nuovo dono della Banca di Pistoia, desidero ringraziare l'architetto
pistoiese Valerio Tesi, la cui prefazione nobilita e arricchisce l'opera, e l'editore Gli Ori, nostro
abituale compagno di viaggio, che ha prodotto il volume con la consueta eleganza.

Andrea Amadori

Presidente Banca di Pistoia

Sommario

Valerio Tesi	
<i>Le tracce del nostro Medioevo, tra rievocazione e conservazione</i>	13
Introduzione	17
PARTE I. UNA VISIONE AGGIORNATA	19
1. Mille o più di mille?	21
2. Due civiltà a confronto	25
3. Innovazioni ed invenzioni	31
4. Nasce il Comune	37
5. Meglio un morto in casa...	45
PARTE II. LA VITA QUOTIDIANA	53
1. Il senso del tempo	55
2. Il corpo e l'anima	61
3. Il territorio	67
4. La città	73
5. La strada	79
6. La guerra	87
7. L'economia	93
8. La cultura	99
9. La famiglia	105
10. La malattia	109
11. La sessualità	115
12. L'abitazione	121
13. La tavola	125
14. Il vestiario	131
15. Pistoia nella novellistica	139
APPARATI	145
Pistoia, una città di pulpiti e architravi	147
Il libro d'ore <i>A 19</i> della Biblioteca Forteguerriana	155
Bibliografie	192
Indice	197



Il patrono di Pistoia, San Iacopo (A.S.P. Sapienza 412)

Le tracce del nostro Medioevo, tra rievocazione e conservazione

VALERIO TESI

Il Medioevo non conosceva altro fondamento per la propria fede, come per il proprio diritto, che la lezione degli antenati; il romanticismo sognava di dissetarsi alla fonte viva del primitivo e del popolare. Così i periodi più legati al passato furono anche quelli che si presero maggiori libertà con il preciso retaggio di esso. Quasi che, per una singolare rivincita di un'irresistibile esigenza creatrice, a forza di venerare il passato fossero naturalmente portati a inventarlo¹

Quale immagine abbiamo oggi del Medioevo, secondo quali schemi culturali percepiamo e leggiamo quella lontana stagione?

Come ci ha più volte ricordato Renato Bordone nei suoi studi sull'interpretazione del Medioevo e sulla 'suggestione collettiva' costruita e costituita dal neomedievalismo romantico, l'immagine complessiva con cui ancor oggi percepiamo 'l'età di mezzo' è determinata e condizionata sostanzialmente dalla reinterpretazione operata dalla cultura ottocentesca, che trova appunto manifestazione nelle diversificate e diffuse forme del 'revival medievaleista', che, dilatato nella sua più ampia accezione di fenomeno del gusto, si esprime con alterne fortune e persiste in mutevoli aspetti fino ai giorni d'oggi.

Tanto che si possono seguire le oscillazioni e le alterne fortune di questa persistente rivisitazione del Medioevo nelle tante e sfaccettate forme espressive in cui si sostanzia questo rapporto; basti qui accennare, ad esempio, ad un possibile percorso che sul terreno letterario si svolge dal *Castle of Otranto* di Horace Walpole per arrivare alla trilogia di Tolkien o, ancor più vicino a noi, alla filologia medievista de *Il nome della rosa*, con le loro recenti trasposizioni cinematografiche, fino alla recentissima fortuna editoriale e filmica, *si parva licet componere magnis*, di *Eragon* e di tanta altra letteratura fantasy (per inciso, sarebbe davvero intrigante seguire la fortuna del Medioevo e delle sue interpretazioni 'sub specie cinematografica', aggiornando all'ultimo quindicennio le considerazioni svolte da Vito Attolini nel suo *Immagini del Medioevo nel cinema*, Bari 1993).

Il Medioevo, il nostro Medioevo, sembra infatti essere, prima ancora di un preciso periodo storico, un 'luogo' dell'immaginario occidentale, che manifesta ancor oggi un profondo potere evocativo e una fortissima suggestione. Ma il nostro sguardo appare rivolto ad esso attra-

verso la lente deformante dell'immagine costruita dalla cultura romantica, come ci ha ammonito Renato Bordone nei suoi studi dedicati a *L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*; qui lo studioso piemontese ci ha proposto la suggestiva immagine della dama di Shalott, dal poema romantico di Alfred Tennyson (1842), poi illustrato dai preraffaelliti Dante Gabriele Rossetti e William Holmen Hunt (anche se forse l'immagine più celebre tratta da questo soggetto è il quadro di John William Waterhouse, *The Lady of Shalott*, del 1888). Il poema narra della dama che viveva reclusa nell'isola di Shalott, poiché, a causa di una maledizione, poteva contemplare la reggia di Camelot, e quindi la vita e il flusso degli affetti, solo attraverso uno specchio, tessendo in una tela magica ciò che percepiva della realtà a lei esterna e lontana. L'arrivo di Lancillotto, e la forza del sentimento, le fa abbandonare il suo rifugio e la volge verso la vita esterna, ma così facendo la dama si consegna alla morte, in una fascinosa e struggente storia di sortilegio, amore, morte e cavalleria.

Nella trasposizione allegorica di questa immagine alla fortuna critica del Medioevo, per Bordone lo specchio con cui ancor oggi tessiamo la tela del 'nostro Medioevo' è inevitabilmente offuscato e velato dalla suggestiva interpretazione che del Medioevo costruì la cultura romantica nel corso dell'Ottocento, le cui eco proseguono ben oltre e arrivano fino a noi.

Il nostro Medioevo cioè sarebbe ancora un tempo remoto e fantastico, evocativo di oscurità e avventura, proiezione privilegiata di fantasie e pulsioni eroiche, un 'luogo della memoria' la cui immagine risulta quasi totalmente debitrice da quanto proposto dalla cultura ottocentesca. E infatti anche le più recenti mode medievaliste riprendono in modo acritico stilemi e motivi ottocenteschi, assumendoli più o meno consapevolmente come davvero medievali. Si pensi, ad esempio, che nella traduzione cinematografica del fortunato, e medievalisticamente attento e filologicamente rigoroso, romanzo di Umberto Eco, il regista Jacques Annaud ha deliberatamente trascurato la consulenza storica di medievisti quali Le Goff e Schmidt per accentuare invece l'evocazione di uno stereotipato medioevo da romanzo gotico inglese, con inquisitori malvagi, torture, supplizi, eretici e streghe, con tanto di gobbi deformi, che ci

1. Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire, ou métier d'historien*, Paris 1949 (tr.it. Torino, PBE Einaudi, 1969, p. 92)

ricondono invece alle varie versioni filmiche del romanticismo di *Notre Dame de Paris*, anziché alla filologia storica di Eco.

Se questa è l'immagine del Medioevo che ancora è veicolata nella cultura corrente, allora è davvero prezioso un contributo come quello che ci è restituito in queste pagine da Alberto e Lorenzo Cipriani, che ci consente di avvicinarci con nuove angolature al ‘nostro Medioevo’ pistoiese.

Lo è anzitutto in punto di metodo, perché nel loro articolato sviluppo queste pagine propongono in forma piana e accessibile una “moderna rilettura del Medioevo” a Pistoia e nel suo territorio, con l’intenzione dichiarata di “correggere i preconetti sedimentati e giungere a quegli spunti di revisione che sono il sale della storiografia”. A questo impegnativo assunto programmatico è dedicata la prima parte, “una visione aggiornata”, che affronta con agilità discorsiva alcuni complessi nodi storiografici, quali i temi della periodizzazione del Medioevo, e quindi delle origini e del rapporto tra culture latina e germanica, nonché delle ‘innovazioni e invenzioni’ (e qui è esplicito, anche nella titolazione, il riferimento ai temi cari alla storiografia annalista), non potendo mancare di dedicare ampio spazio alla nascita e allo sviluppo del Comune, ‘età dell’oro’ per la città.

La seconda parte rievoca con efficace freschezza narrativa i temi della “vita quotidiana”, facendo rivivere nei nostri occhi gli aspetti della vita materiale e delle strutture culturali, rievocando gli odori e gli umori della Pistoia medievale.

Ma la narrazione non sarebbe così efficace nel farci adentrare in questa lontana dimensione temporale se non fosse accompagnata dalla vivacità delle immagini, che in realtà non sono solamente a corredo e commento del testo, ma propongono un percorso, direi quasi autonomo rispetto al fluire delle parole, nell’iconografia medievale pistoiese. Il taglio delle immagini di Lorenzo Cipriani ha infatti colto frammenti e dettagli che ci fanno ora notare elementi che prima avevamo trascurato e che nel loro succedersi ci immergono davvero nel ‘nostro medioevo’ pistoiese, dai capitelli della cripta di San Baronto ai tanti particolari tratti dalle scene stese a decorare le pareti dell’Oratorio del Tau, che ci restituiscono una visione davvero inedita di questo capolavoro della pittura pistoiese, tanto più che oggi ne è quasi impedita la lettura e la percezione delle varie figurazioni, stante l’improvvido allestimento recentemente realizzato.

Ma quale era il colore della città e dei monumenti del ‘nostro medioevo’ pistoiese? E l’immagine che oggi abbiamo delle tante testimonianze medievali pistoie-

si quanto è ‘filologicamente’ corretta e ‘storiograficamente’ aggiornata? Il testo ci descrive, si direbbe quasi finalmente, una “città di pulpiti e architravi” in cui la ricchezza delle decorazioni policrome accendeva il nudo aspetto dei materiali in rutilanti fantasie di colori, dove anche il nobile marmo delle decorazioni plastiche era animato da forti tinte rosse, blu, oro, le cui labili tracce ancora si conservano in pochi frammenti, come nella splendida architrave di San Giovanni Fuorcivitas, in cui Gruamonte e Adeodato raffigurano l’*Ultima Cena*. Come ben notano gli autori, nel corso dell’Ottocento ma soprattutto del Novecento “ci si è accaniti contro queste colorazioni, cercando di ripulire e sbiancare”. Ripercorrere le vicende delle scorticature e degli ‘scrapings’ dei monumenti medievali pistoiesi significherebbe voler delineare una storia del restauro a Pistoia, ancora tutta da scrivere e costruire, e a alla quale sono stati dedicati solo limitati e specifici contributi, legati ad alcuni protagonisti, quale, ad esempio, l’architetto pistoiese Francesco Bartolini.

Ma per comprendere come anche questo aspetto sia stato segnato e condizionato dal persistente sortilegio dello ‘specchio di Shalott’, possiamo riandare a circa quaranta anni fa.

Nell’autunno del 1964 si teneva il primo “convegno internazionale di studi sull’arte romanica”, promosso e diretto da Mario Salmi (1889-1880), allora onnipotente reggitore del ‘Consiglio superiore per le antichità e belle arti’, che riunì a Pistoia molti tra i più autorevoli medievisti e storici dell’arte italiani e stranieri, nonché vari soprintendenti e, ovviamente, i funzionari della Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie (cioè i soprintendenti Guido Morozzi e Ugo Procacci, e l’architetto Albino Secchi, che si occupava allora dell’intero territorio pistoiese, tutti legati a Mario Salmi). Non si deve dimenticare che a Salmi, docente di storia dell’arte medievale a Pisa, a Firenze e poi a Roma, si deve nel 1952 la fondazione del Centro di Studi Italiano sull’Alto Medioevo, uno dei massimi istituti di studio ed aggiornamento storiografico sul medioevo.

Ciò che interessa annotare è che gli esiti di quel convegno appaiono un’efficace manifestazione degli orientamenti operativi delle Soprintendenza di allora, nonché dei massimi vertici del Ministero (non ancora dei Beni Culturali, ma della Pubblica Istruzione), e, non ultimo, chiara espressione dello strettissimo connubio tra l’operato degli organi di tutela e l’evocazione medievista di tanta cultura accademica, appassionatamente tesa a rimettere in luce la *facies* romanica o medievale, seppur spesso solo per labili tracce e per mutili frammenti, di tanti monumenti che le vicende e gli uomini avevano

nel corso dei secoli trasformato, aggiornato, modificato, per lo più con fastidiose ‘superfetazioni barocche’, che appariva dunque legittimo rimuovere e cancellare al fine di riconsegnare tali monumenti al loro pristino stato di una lontanissima stagione medioevale.

Il convegno registrava dunque compiaciute descrizioni di ‘restauri di liberazione’, di ampi ‘ripristini’, di estese ‘reintegrazioni’, senza tuttavia che fossero indicati con chiarezza il limite e la distinzione tra rinvenimento della materia autentica, originaria del testo monumentale e successivo intervento di reintegrazione, che in alcuni casi implicitamente rivelava le sue non limitate dimensioni quantitative e qualitative. E appare opportuno ricordare che anche importanti istituti culturali cittadini, quali la ‘Società pistoiese di storia patria’, parteciparono con uguale passione e con esplicita condivisione di tali assunti e delle conseguenti declinazioni operative a questa intensa e veramente febbrile ed operosa attività di indagine (di ‘dissezione’, verrebbe da dire) nel corpo vivo dei monumenti, capace di resuscitare “quel Romano fatto di macigno a bei parallelepipedi”, evocato da Mario Salmi nella sua prolusione (Salmi era stato autore della fondamentale *Storia dell’architettura romanica in Toscana*, apparsa nel 1928, ed ancor oggi riferimento prezioso per la sua capacità di leggere ed interpretare nel suo insieme il quadro dell’architettura romanica toscana).

Tale appassionata rievocazione del Medioevo era, pochi anni dopo, manifestatamene e compiutamente espressa in una mostra che la Soprintendenza ai Monumenti di Firenze allestì nei locali di Orsanmichele, nel 1968. Il catalogo di quella esposizione è un lucido documento, anche per l’ampio corredo fotografico, dei metodi e dei principi restaurativi in auge nel decennio che si andava a concludere, ma al tempo stesso espressione di una fin troppo parziale riflessione critica su quei metodi e quei principi, proprio in conseguenza di una piena condivisione di tale operato espressa sia dai vertici ministeriali sia da un’ampia parte della cultura accademica, di storici dell’arte e dell’architettura, in prima linea Mario Salmi.

I fin troppo numerosi esempi di arbitrari interventi di ripristino, secondo un ormai desueto e forse già inaccettabile criterio selettivo di epoche e stili, suscitarono una vivace reazione, che assunse clamore internazionale con il celebre editoriale apparso sulla prestigiosa rivista inglese “The Burlington Magazine” nel dicembre del 1970 e riproposto integralmente da Mina Gregori sulle pagine di “Paragone”, in un numero monografico dedicato alla tutela dei beni artistici, nel luglio dell’anno successivo. Secondo il direttore della rivista inglese, Be-

nedict Nicolson, tanti interventi presentati nella mostra fiorentina, tra cui “le vaste operazioni compiute nelle chiese di Pistoia”, “non ci hanno restituito, in cambio dell’abbondanza di demolizioni e di manomissioni, che dei fantasmi architettonici e delle astrazioni pseudostoriche, delle pareti di pietrame e di mattoni che il più delle volte non dovevano essere in vista”, aggiungendo che “altre degradazioni riguardano le già ricordate operazioni volte a mettere in vista pietre e mattoni stonacando per un gusto del materiale grezzo, come è accaduto a Pistoia”, con corredo di immagini fotografiche che si riferivano agli esempi, tra gli altri, di Palazzo Rospigliosi in Ripa del Sale e alla Canonica di Sant’Andrea (a distanza di più di trent’anni, sarebbe forse opportuno ed auspicabile che tali semplici ammonimenti fossero acquisiti e sedimentati, in maniera più ampia di quanto oggi è dato cogliere, anche in ambito pistoiese, e pure nei suoi più prestigiosi istituti culturali).

I decenni successivi, con l’operato pistoiese di Francesco Guerrieri prima, di Riccardo Dalla Negra e Pietro Ruschi poi, e più recentemente di Paola Grifoni, hanno visto affermarsi una solida e criticamente fondata cultura della conservazione, ma questo è tema da sviluppare e approfondire in altra occasione.

Queste vicende, qui così brevemente richiamate, indicano come l’appassionata indagine, seppur compiuta con ineccepibile e rigorosa filologia critica, di tante vestigia medievali ha suscitato nel recente passato l’aspettativa di una piena rievocazione di quelle tracce del nostro Medioevo, spesso ormai incerte per la stratificazione di segni aggiuntivi depositati nel corso del tempo e frammentarie per consistenza materiale, fino alla loro arbitraria ‘reinvenzione’. Come ammoniva Marc Bloch già alla metà del Novecento, “i periodi più legati al passato furono anche quelli che si presero maggiori libertà con il preciso retaggio di esso. Quasi che, per una singolare rivincita di un’irresistibile esigenza creatrice, a forza di venerare il passato fossero naturalmente portati a inventarlo”.

Queste pagine, i testi e le immagini, invece ci avvicinano con ben più salda consapevolezza critica ai temi e ai problemi di quella lontana stagione i cui monumenti connotano ancor oggi in maniera fortissima e sostanziale lo spazio e l’immagine della nostra città, Pistoia. E queste pagine divengono quindi uno strumento utile e una ulteriore sollecitazione per la loro attenta, consapevole conservazione.



Capolettera di un antifonario del XII sec. (B.C.F. di Pistoia, Museo Civico 231).

Introduzione

In un noto testo di scritti storici il giornalista Paolo Mieli ha notato che il termine “revisionista” – caricato di significati politici – è stato usato come un insulto, addirittura un anatema¹. Ma, com’è evidente, lo storico non può che essere revisionista, nel senso di voler sempre reinterpretare gli accadimenti del passato alla luce delle nuove scoperte, intuizioni, documentazioni, metodologie. Oggi è in atto una revisione, se così vogliamo dire, del Medioevo, dopo l’analisi che aveva classificato questo lungo periodo (almeno mille anni!) come “buio”; un concetto attribuitogli dagli umanisti del Quattro-Cinquecento, poi dall’Illuminismo, fino alla Rivoluzione Francese e ben oltre. Oggi si sa che nell’età di mezzo (vengono perfino posti in discussione i suoi limiti cronologici) sono fiorite le innovazioni e le invenzioni che ancora fanno parte della nostra vita quotidiana, e di cui diremo. Questa nuova lettura riguarda anche alcuni consolidati luoghi comuni, ritenuti fin ora imm modificabili e che ci hanno insegnato a scuola: il concetto di feudalesimo, di una chiusa economia curtense, di mercato basato sul baratto, dei generalizzati servi della gleba, dei possibili apporti per la prima identità europea (ora se ne è parlato perfino per la stesura della carta costituzionale dell’Unione), della non semplice evoluzione storica per arrivare all’autonomia comunale, della formazione del contado, di come sia avvenuto il ricambio fra un precedente ceto egemone (i magnati) e quello della nascente borghesia (i popolari). In questo clima “revisionistico”, di nuove intuizioni e di una visione più legata alle realtà umane, è interessante rilevare un “caso Pistoia”; perché ci sono, nella nostra storia medioevale, molteplici elementi (si potrebbe dire tutti quelli relativi ai filoni innovativi sopra citati) che dimostrano come la città-stato di Pistoia possa esser presa a testimone e prototipo di questo nuovo modo di concepire e capire il Medioevo. Il fecondo rapporto che ci fu fra la civiltà romano-cristiana e quella germanica (date le secolari occupazioni longobarda e franca, in forza delle quali, ha dimostrato Natale Rauty, la città di Pistoia fu germanizzata), la conquista dell’autogoverno fra i due poteri sacrali dell’Impero e del Papato, il ruolo del vescovo Atto, i “secoli d’oro” dell’economia locale con i suoi mercanti banchieri e gli artigiani che prestissimo conquistarono il potere civico, le lotte politiche esterne ed interne (con Pistoia ghibellina e bianca, contro i potenti vicini guelfi e neri), il feroce assedio ed il forzato cedimento alla Dominante: queste ed altre connotazioni storiche hanno

cucito addosso a Pistoia una durevole cattiva fama, storica e letteraria, che risale addirittura a Dante e si è nutrita degli scritti dei cronisti trecenteschi, del Machiavelli, dell’Anonimo delle “Storie pistoiesi” e di altri. Anche questa fama, però, è un *topos* da rivedere e mettere in discussione: perché tutti questi autori erano avversari di Pistoia; magari di gran nome, ma che parteggiavano per chi doveva far passar male la riottosa (ai loro voleri) città. Il libro sarà articolato in due parti e più capitoli. All’inizio ci occuperemo appunto di questa moderna rilettura del Medioevo, centrando in particolare l’attenzione sul periodo comunale e facendo costanti riferimenti a quello pistoiese. Cercheremo di cogliere, sulla falsariga di famosi storici, la nuova e generale idea del Medioevo comunale, per scendere in quello locale ed indicarne le peculiarità. Infatti quella che è stata chiamata una sorta di demistificazione della storia, o comunque l’uscita da alcune visioni stereotipate e false, è un concetto che è stato addirittura portato in piazza: se ne è discusso, per esempio, durante il Festival della Mente di Sarzana, nel 2008². Ed anche in Pistoia questo tema è stato posto, negli ultimi testi della Società pistoiese di storia patria ed in un convegno che si è occupato della storica “identità pistoiese”; convegno durante il quale si rilevarono i più recenti indirizzi interpretativi³. Per restringere il campo d’indagine (che sarebbe immenso) dedicheremo altra parte del libro alle strutture materiali e mentali per far comprendere i comportamenti ed i modelli di vita dell’uomo comune; ed infine alla quotidianità, all’esistenza di tutti i giorni in Pistoia. Ci sembra il modo migliore, ed il più accattivante, per leggere nel Medioevo il “caso Pistoia”. Del resto cerchiamo di seguire il consiglio di Marc Bloch: “Lo storico è come l’orco delle favole, laddove fiuta la carne umana sa che si trova la sua preda”⁴. Si vuol insistere sull’uomo comune per comprenderne la mentalità, l’esistenza, la storia. E, nel nostro caso, collocarle in quelle locali, alla ricerca delle nostre radici. Può essere un modo per arrivare a quella “storiografia percettiva”⁵ che consente di cogliere elementi di chiarimento e verifica, facendo magari riferimento alla “microstoria”; con lo scopo di correggere i preconcetti sedimentati e giungere a quegli spunti di revisione che sono, oggi appare chiaro, il sale della storiografia.

2. V. relazione di GINZBURG, *Vero falso finto*.

3. SOCIETÀ PISTOIESE DI STORIA PATRIA, *Identità pistoiese*.

4. LE GOFF, *Alla ricerca del Medioevo*.

5. SERGI, *L’idea di Medioevo*.

1. MIELI, *Revisionismo*.